

Diranno i redattori della Rivista Neoscolastica e anche i lettori di essa: « Due pagine per criticare poche righe di Croce! Ma è troppo! ». Sicuro! Ho buone ragioni per non spicciarmi con due parole. Bisogna dimostrare, una volta ancora, che l'illustre senatore Croce ha raggiunto quell'età avanzata, nella quale gli uomini sani, e che chiudono la vita serenamente, crescono ogni giorno più in bontà, e perciò sono amati sempre più e venerati. Anch'io sono vecchio, molto vecchio, ma sono molto amato, perchè ho cercato di non fare e di non dire cattiverie. Il Croce appartiene, invece, a quella categoria di uomini, nei quali la senilità si accompagna con una manifestazione di piccinerie cattive, di arrabbiature rivelatrici di acidità dello stomaco e di arteriosclerosi cerebrale. Questo genere di reazioni permette a chi ha pratica di anime, come siamo noi parroci, di fare una diagnosi sicura: l'uomo, giunto all'estremo della sua vita, che constata che la propria esistenza si chiude con un malinconico tramonto nella solitudine, e che ogni giorno più raccoglie testimonianze le quali gli attestano che del suo pensiero nulla più rimane, se non volumi documentanti una grossa fatica compiuta per raccogliere curiosità storiche ed erudite, non può avere che un animo sempre più inclinato alla cattiveria irosa e gretta. Come è triste vedere uno studioso chiudere così una vita, dalla quale c'era ben altro da attendersi!

Don ALFONSO
Parroco di S. Gennaro al Monte

INTORNO A UNA STORIA DELLA FILOSOFIA ITALIANA

M. F. Sciacca dalle pagine di « Logos » lanciava nel 1939 una proposta *Per una storia della filosofia italiana*; essendo ora tale proposta in via di attuazione con una raccolta di ventitré volumi a cura di diciannove docenti universitari, egli sente il bisogno di ripubblicare in volume (1) il documento della sua iniziativa con l'aggiunta dei consensi e dissensi della stampa italiana e le relative repliche dell'Autore. Dovrà esser, questa, « una storia completa, documentata sulle fonti, il meno possibile tendenziosa, che abbracci tutto lo svolgimento della filosofia italiana attraverso i suoi filoni centrali e i suoi molteplici atteggiamenti, pur com'è necessario, con riferimento alla speculazione degli altri paesi ». Si tratta, per quel che si legge, d'un'opera veramente poderosa, che per importanza e per numero dei volumi promette di gareggiare con l'Enciclopedia Italiana o con la Collezione Storica del Vallardi. A dir vero, non manca assolutamente in Italia una storia della filosofia italiana: ce ne sono, ed anche pregevoli, come ad es. del Piccoli, del De Ruggiero, del Gentile, per non dire dello Spaventa, del Fiorentino, del Miceli, che ne hanno trattato soltanto alcuni periodi; ma nessuna risponde ai caratteri di vastità e di completezza che lo Sciacca pone in programma, e la più parte sono ispirate alla falsariga delle imperanti dottrine contemporanee d'oltr'Alpe.

Per l'attuazione della nuova proposta due questioni preliminari andavano affrontate e risolte: 1^a — e come si sa trattasi di una annosa e *vexata quaestio* — se possa parlarsi legittimamente di una filosofia nazionale; 2^a se ancora sembri accettabile l'interpretazione che il neohegelismo italiano ha dato e per un certo tempo è riuscito ad imporre della filosofia nostrana.

Quanto alla prima questione, fu già opinione comune nel sec. XIX e nei primi del XX l'anzionalità della filosofia, sostenendosi quella concezione universalistica del pensiero filosofico e in genere della vita intellettuale che trovò la sua espressione più significativa nel famoso *Jean Christophe* di Roman Rolland. Ma fin dal 1851 Pasquale Stanislao Mancini nella sua prolusione *Della nazionalità come fondamento del diritto delle genti* letta nella R. Università di Torino fondava sul fattore spirituale il principio di nazionalità, indipendentemente dai caratteri geografici ed etnici, cioè sull'unità d'un pensiero comune. E non v'è dubbio che il popolo italiano è riuscito a sentire se stesso come realtà unitaria e distinta attraverso il formarsi della sua tradizione, che risulta dalle molteplici attività dello spirito. Ciò che, ai nostri di, il Carabellese accetta, illustrandolo con maggiore ampiezza di ragionamento ed esprimendolo nel concetto di una personalità nazionale.

Di qui consegue anche la risposta alla seconda questione: Se la filosofia italiana dovesse essere considerata alla stregua voluta dal neohegelismo, bisognerebbe negarle ogni carattere di nazionalità. Tale era la tesi dello Spaventa, il quale, pur valutando, e spesso con profonda

(1) M. F. SCIACCA, *La filosofia italiana*, un vol. di pagg. 150, Milano, Bocca, 1941.

originalità, il contributo italiano allo svolgimento del pensiero europeo, considera tuttavia la nostra tradizione filosofica come sottintesa e assorbita in una tradizione più vasta. A tale conclusione era indotto sia perchè considerava la filosofia come separata dall'arte e dalla letteratura, sia perchè riteneva che Hegel avesse pronunziata l'ultima parola del pensiero umano e conseguentemente riduceva ad essa ogni altra filosofia e si opponeva a coloro che volevano scorgere nella filosofia italiana risultati diversi dall'hegelismo. Gli idealisti posteriori con alcune varianti sono dello stesso parere. E abbastanza note sono le deformazioni cui l'interpretazione idealistica — questo di Procuste orrido letto! — ha costretto la filosofia italiana. Già si è detto che per Spaventa non si passa di là da Hegel, solo in funzione del quale è vista la cosiddetta filosofia italiana, come — *absit iniuria* — la storia sacra e della civiltà cristiana anticipa il Messia e ad esso si ispira. Ciò che esce dall'alone del filosofo di Stoccarda è pura tenebra.

Il Gentile piglia un po' il largo: per lui, dapprima, la conquista del pensiero è l'immanenza come presupposto dell'autonomia della natura e dell'uomo: quindi, la filosofia italiana è tutta nella progressiva conquista dell'immanentismo assoluto. L'essenza della filosofia del Rinascimento è nel concetto dell'autonomia della natura concepita dinamicamente e identificata con Dio. Ma ecco che a poco a poco ci ricasca anche lui e riecheggia il maestro: non solo non è più discutibile, secondo il Gentile, la interpretazione immanentistica della dottrina vichiana, ma dal Genovesi al Gallupi i filosofi italiani sono o kantiani o non kantiani e Rosmini finisce nel kantismo e Gioberti nell'assoluto razionalismo, mentre lo spiritualismo della seconda metà dell'800, il positivismo, il neokantismo ed ogni altro indirizzo di pensiero che non concluda, con l'idealismo trascendentale, all'assoluta immanenza sono da condannare in blocco. L'arca della salvezza è costituita solo dal pensiero italiano che nel secolo XIX prima si lega strettamente al kantismo e all'idealismo romantico e poi sviluppa Hegel con lo Spaventa e i neohegeliani minori. *Quod erat demonstrandum!*

Lo Sciacca reagisce vigorosamente contro questo luogo comune che pretende di ridurre tutta la filosofia al ciclo Kant-Hegel e di annegare la filosofia italiana nel dialettismo d'una circolarità inesistente. La nostra filosofia, nel quadro della filosofia mondiale, ha come sua caratteristica un atteggiamento di conservazione e di difesa del suo patrimonio spirituale, che va sempre cacrescendosi e perfezionandosi sia nello approfondimento dei problemi da esso contenuti sia nei nuovi apporti al pensiero mondiale. Così lo Sciacca in una felice sintesi svolge questa originalità inconfondibile della speculazione italiana che da S. Anselmo al Mazzini ha dato alla civiltà un cospicuo ed ininterrotto contributo di costruzioni speculative e di critica.

I saggi più riusciti del volume ci sembrano la delineazione del carattere della filosofia italiana e il suo valore nel concerto della filosofia europea, l'esposizione e la critica della filosofia del Carabellese. Il quale pur assegnando alla filosofia italiana una sua fisionomia e originalità per averla emancipata dall'idealismo tedesco, non trova altro modo di caratterizzarla che nella sua pretesa espressione di una immanenza panteistica.

Ed ora l'amico Sciacca mi consenta un franco giudizio sul significato e il valore della sua proposta. Anzitutto non c'è che da accettare incondizionatamente l'idea di un ripensamento e di una valorizzazione del pensiero filosofico italiano che, per colpa della decadenza e servitù politica si a lungo durata sulla nostra Patria, anche da valenti studiosi nostrani si è convenuto di considerare quasi mancipio dello straniero. È tempo ormai che le nostre autentiche glorie siano rivendicate da noi che lottiamo oggi con eroica temerità per la riconquista e il riconoscimento dei nostri insopprimibili diritti. E appunto per ciò vorremmo veder prolungata ed estesa la trattazione dei problemi e dei periodi filosofici italiani fino al problema filosofico del Fascismo, che reintegra e riassume quella tendenza di difesa e di espansione di tutto il patrimonio spirituale della nostra razza e che per lo Sciacca appariva come la caratteristica inconfondibile del nostro genio italico.

Filosofia poi è unità spirituale; la quale deve ritrovarsi non solo nello sviluppo storico della nostra tradizione filosofica, ma emergere altresì dalla trattazione storiografica dei pensatori e dei sistemi. Questa linea lo Sciacca l'ha tratteggiata; ma può garantire che una collezione di ventitrè volumi composti da diciannove valorosi docenti universitari siano tutti disposti a vedere ciò che egli scorge nella filosofia italiana e a perseguirne, anche a costo di rinunciare alla loro personalità scientifica, lo schema da lui preconcelto?

O non pare piuttosto che questa Storia della filosofia italiana abbia a risultare o una collana di monografie o una collezione atomistica ed eterogenea? Altro è un'enciclopedia dove molti autori collaboreranno con articoli che il direttore mutilerà e addomesticcherà secondo lo spirito del volume in cui vengono inseriti; altro è una collezione storica dove la scorta dei documenti e la nuda esposizione dei fatti può frenare in certo modo e correggere la libera iniziativa dell'ermeneutica e della valutazione; altro è infine assimilare l'atteggiamento spirituale

di un filosofo e farlo rivivere attraverso la propria meditazione e sulle basi delle personali convinzioni sistematiche. Una storia della filosofia « *il meno possibile tendenziosa* » vorrebbe poter separare l'uomo dall'uomo. Non capita allo stesso Sciacca di dissentire nelle interpretazioni della Scolastica e del Rinascimento dal Gentile o dal Carabellese? Come e da che questo dissenso?

Io penso che più che un carattere monocorde, come sospetta il Cardone, si debba temere, in una siffatta collezione, o la mancanza di accenti personali nelle molteplici trattazioni per effetto di un'armonia prestabilita o una puntualizzazione di figure e di sistemi che non darebbe certo la visione unitaria promessa dallo Sciacca.

In tema di valorizzazione poi si giustifica lo sforzo che dal punto di vista storico potrebbe rasentare la deformazione. Le reazioni spingono sempre agli eccessi. Finora la nostra filosofia era apparsa in sottordine; ma ora dovremmo guardarci dal cadere per amore di campanilismo o di nazionalismo nella supervalutazione. Tutte le nazioni hanno i loro corsi e ricorsi di grandezza e di decadenza. Perché affannarci a scoprir l'oro dove non c'è? Dovremmo ora concludere che tutta la speculazione italiana dall'a alla zeta sia di ventiquattro carati e serva di paragone per ogni altro orientamento di pensiero?

Questo talora parrebbe di leggere, o mi sbaglio, attraverso alcune pagine, pur suggestive ed entusiastiche (pagg. 76-98), dello Sciacca, e qualcosa come una pura affermazione dove egli fa cominciare la Scolastica con S. Anselmo, per darle un'origine italiana (pag. 62), o dove ritrova « un tono, una fisionomia, direi quasi un *non so che* » che... avvicina Scoto a Occam e a Hume e Tommaso a Vico e a Rosmini, pur riscontrando diverso l'atteggiamento spirituale di S. Bernardo da quello di S. Bonaventura (pag. 71).

Insomma l'amico Sciacca non me ne voglia. Io plaudo sinceramente alla sua proposta che si propone di rivelare noi a noi stessi quali veramente siamo; ma amerei che un solo scrittore si assumesse il peso dell'intera fatica e che soprattutto si dicesse pane il pane e vino il vino, cioè che noi siamo grandi se e quando veramente lo siamo. E non c'è proprio da temere che la nostra verace storia abbia poche volte a rivelarci tali.

CRESCENZO LIBERTINI

MONS. AMATO MASNOVO

S. AGOSTINO E S. TOMMASO

CONCORDANZE E SVILUPPI

Volume in-16 di pag. VIII-178 L. 12.—

Dirigere ordinazioni e vaglia alla :

Società Editrice « Vita e Pensiero », Via Ludovico Necchi, 2 - Milano (3/20)
Valersi per le rimesse del nostro c. c. postale N. 3/1077 — Chiedere i moduli all'uff. postale